

GIOVANI SINDACI

IMPEGNARSI IN POLITICA IN UN AMBIENTE INCERTO E OSTILE

Vittorio Mete

Università di Firenze

Fare politica in tempi di antipolitica

La politica gode oggi di una pessima fama. Stessa sorte tocca agli attori che la incarnano, come i politici di professione, gli eletti nelle istituzioni rappresentative, i partiti politici. Questo generalizzato cattivo rapporto dei cittadini con la politica dà vita, a scala globale, a quello che è stato definito “paradosso democratico”. Tale paradosso consiste in un duplice e contestuale movimento: da un lato, sul piano storico, la democrazia si espande e conquista sempre nuovi territori; dall’altro, nei paesi di vecchia e nuova democratizzazione, esplode la rabbia e l’insoddisfazione per la politica, i suoi attori e i suoi simboli. Rispetto a questa dinamica, l’Italia non fa eccezione. Anzi, per molti versi il nostro paese costituisce un caso particolarmente ricco di antipolitica, diffusa sia tra i cittadini sia tra la classe politica. Se è vero che su questo aspetto l’Italia non è un caso “deviante”, ma è in buona (o cattiva) compagnia, è altrettanto vero che ogni paese ha la sua storia, le sue vicende culturali e politiche e, dunque, le sue peculiarità. Senza spingersi troppo indietro, fino a evocare L’Uomo qualunque di Guglielmo Giannini, è sufficiente richiamare alla mente lo scandalo di Tangentopoli. O meglio, il trauma di Tangentopoli. La “grande slavina”, come fu efficacemente definita quella straordinaria e drammatica pagina della storia italiana, seppellì i vecchi partiti e buona parte del personale politico in quel momento al potere. Nell’arco di un biennio, la sulfurea partitocrazia che, nelle analisi dell’epoca, tarpava le ali alla democrazia italiana e generava un’ostilità diffusa da parte dei cittadini nei confronti dei partiti e dei politici, tramontò definitivamente.

Al di là degli aspetti giudiziari e mediatici che ebbero un ruolo di primo piano nel decretare la fine del vecchio sistema, il superamento della partitocrazia fu perseguito anche attraverso alcuni interventi di ingegneria istituzionale che riguardarono in particolare i sistemi elettorali. Sulla spinta dei referendum dei primi anni ’90, le nuove regole elettorali per i Comuni, le Province, il Parlamento e, successivamente, le Regioni, andarono tutte nella direzione di far fare un passo indietro ai partiti, portando alla ribalta le persone. Il processo di personalizzazione della politica, che già da tempo aveva preso piede in altri sistemi politici e che muoveva i primi passi anche da noi, ricevette così una forte spinta e una consacrazione istituzionale. Da lì a poco, la discesa in campo di Silvio Berlusconi avrebbe impresso un’accelerazione al fenomeno, inducendo tutti gli attori politici ad adattarsi, pena la marginalizzazione, alle nuove forme della comunicazione e della competizione politica.

Come sappiamo, nei tre decenni che ci separano da quei tumultuosi avvenimenti, le cose non sono andate esattamente come i critici della partitocrazia auspicavano. La partitocrazia è stata sì debellata, ma il suo posto non è stato occupato dalla buona politica che sarebbe dovuta rimanere una volta eliminate le incrostazioni dei partiti e dei potentati locali. Dai primi anni '90 la critica alla politica e ai suoi simboli è anzi diventata più radicale, più ad ampio spettro e senza appello. Anche la diagnosi sui mali della politica è cambiata e dalla partitocrazia (il problema è il potere ipertrofico dei partiti) si è passati all'antipolitica (il problema è la politica tutta). Malgrado siano trascorsi ormai trenta anni da quella frattura politica e istituzionale, i giudizi su quegli accadimenti sono ancora contrastanti e il bilancio complessivo è in chiaroscuro. Se, tra molte macerie, si dovesse tuttavia individuare un lascito positivo del terremoto politico dei primi anni '90, molti lo individuerebbero nelle nuove modalità di elezione dei sindaci, col conseguente loro spiccato protagonismo nella vita politica italiana, non solo locale. I motivi che indussero il legislatore e le forze politiche del '93 a introdurre questo nuovo sistema elettorale e le diverse finalità che attraverso di esso si intendevano perseguire sono molte e sono state già ampiamente esplorate dalla letteratura socio-politologica. Alcune di queste promesse, come la riduzione dell'instabilità delle giunte e una più diretta attribuzione di responsabilità politica ai sindaci e ai partiti, sono state sostanzialmente mantenute. Altre, come il miglioramento delle politiche pubbliche a livello locale, sono invece oggetto di discussione.

Sia come sia, in un clima di acuta e perdurante antipolitica, gli attori del governo locale, e i sindaci in particolar modo, costituiscono oggi l'unica isola, se non proprio felice, quantomeno caratterizzata da rapporti civili tra cittadini e politici. I motivi di questo relativo idillio sono numerosi e riguardano aspetti diversi della vita politica: da quelli istituzionali, a quelli propriamente legati alla dinamica della competizione politica e della costruzione del consenso elettorale, ai fattori psicologici che sovrintendono l'interpretazione dei fatti politici, al diverso trattamento riservato dai media alla politica locale rispetto a quella nazionale ed estera. Senza pretesa di esaustività, proviamo allora a vederne qualcuno un po' più da vicino, cominciando proprio dagli aspetti psicologici, solitamente lasciati un po' in ombra nell'analisi dei fenomeni politici.

I politici locali, e i sindaci primi tra tutti, non sono "oggetti" politici come gli altri. Essi sono i rappresentanti politici più vicini ai cittadini, non solo da un punto di vista spaziale, ma anche (e soprattutto) relazionale. Pertanto, rifacendoci ad alcune intuizioni di Matthew Flinders, è possibile affermare che nel caso dei sindaci è senz'altro all'opera il meccanismo da lui definito "gap delle percezioni", per il quale i cittadini tendono a esprimere giudizi più negativi verso gli oggetti politici generali, astratti e lontani (il Parlamento, il Governo, l'Unione Europea, i segretari nazionali dei partiti) e più positivi (o almeno meno negativi) rispetto a quelli più specifici, vicini e concreti (il sindaco, appunto, ma anche il deputato del proprio collegio o il segretario di una sezione di partito o comunque un suo esponente locale)⁵¹. Ciò accade perché i primi li si "incontra" solo in TV o sui social network; dei secondi, invece, si può avere una conoscenza e un'esperienza più diretta o comunque ravvicinata. Allo stesso modo, un conto è valutare una politica di respiro regionale o nazionale (la sanità, il fisco, l'immigrazione ecc.), operazione ardua anche per gli osservatori più attenti, un'altra è farsi un'opinione sulla raccolta differenziata, sulle attività culturali o sugli impianti sportivi del proprio comune.

⁵¹ Cfr. M. Flinders, "Bridging the Gap: Revitalising Politics and the Politics of Public Expectations" in *Representation. Journal of Representative Democracy*, Vol. 45, No. 3, pp. 337-347,

Un altro motivo per il quale i sindaci rappresentano l'ultimo baluardo di un rapporto ancora accettabile tra cittadini e classe politica riguarda le modalità di costruzione del consenso elettorale. Chiaramente, la dimensione demografica del comune gioca un ruolo molto importante su questo aspetto: un conto è una grande città, un altro un piccolo paese. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i candidati sindaci (e poi i sindaci eletti) sono alla "portata relazionale" della gran parte degli elettori. Direttamente o indirettamente i "politici" sono persone conosciute, con le quali si ha un qualche legame comune. Al contrario, i politici nazionali (o anche solo regionali) più in vista, quelli che vengono comunemente in mente quando si pensa alla politica, rappresentano per gli elettori degli "intimi sconosciuti", vale a dire delle persone delle quali si pensa di conoscere molto (cosa mangia, per quale squadra tifa, come si chiamano i suoi figli, dove va in vacanza ecc.), ma che in effetti non si sono mai incontrati. Questa relazione asimmetrica è anche fortemente ambivalente: da un lato, ci si sente vicini ai leader (spesso appellati per nome, perfino nelle sedi istituzionali più importanti); dall'altro, i leader sono evanescenti e non c'è mai modo di farsi ascoltare davvero (i post sui social sono sempre unidirezionali). Questo cortocircuito tra (apparentemente) vicino, che attenua la tradizionale deferenza verso le autorità, e (realmente) lontano può senz'altro acuire il sentimento di ostilità già ampiamente diffuso tra i cittadini. Anche le campagne elettorali sono molto diverse nei due livelli di governo. Nel caso dei politici nazionali, le promesse riguardano temi ampi, a volte molto caratterizzati sul piano politico-ideologico, sulle quali è difficile per l'elettorato farsi poi un'idea precisa di come sono andate le cose e avere un riscontro. A livello locale, invece, la politica diventa molto più pragmatica e per i cittadini è senz'altro più agevole dare un giudizio fondato sulla corrispondenza tra promesse elettorali e azione amministrativa. Per i motivi appena esposti, è allora plausibile ipotizzare che, almeno nel caso di comuni di medie e piccole dimensioni, i rispettivi sindaci siano relativamente al riparo da questa ulteriore fonte di disprezzo per i politici che investe invece i leader nazionali.

Una riprova di questo migliore rapporto dei sindaci col proprio elettorato si ha guardando al tasso di ricandidatura e rielezione dei sindaci uscenti. È infatti abbastanza raro che, giunto al termine del primo mandato, le forze politiche di cui un sindaco è espressione decidano di non ricandidarlo. Ed è ancora più raro che gli elettori neghino la fiducia a un sindaco che decida di dare la disponibilità per continuare il lavoro iniziato cinque anni prima. In tempi turbolenti e venati dal disprezzo per la politica e i politici come quelli che viviamo oggi questo è un evento non del tutto scontato. Dieci anni (quindici nei comuni più piccoli) di stabilità politica sono un periodo eccezionalmente lungo, se rapportati alla vita dei governi nazionali e, ancor più, ai cicli di vita delle leadership individuali. Se guardiamo al recente passato, anche fuori dai recinti nazionali, ci si accorge, infatti, che sempre più spesso le carriere dei leader politici hanno improvvisamente accelerate, cui seguono pochi anni di dominio incontrastato, prima che inesorabilmente arrivi una fine ingloriosa.

Un altro indizio della migliore complessiva considerazione dei sindaci rispetto ai politici nazionali si ricava guardando al curioso fenomeno, quasi sconosciuto in tempi di Prima Repubblica, della ricerca di una carica locale da parte di esponenti politici nazionali, a volte anche molto noti e influenti. Si pensi a Walter Veltroni a Roma, Antonio Bassolino a Napoli e a Letizia Moratti a Milano. Detto in altri termini, la legge 81/93, attribuendo nuova visibilità e rilevanza ai sindaci, specie a quelli delle grandi città, ha interferito sulle tradizionali traiettorie di carriera politica, che prevedevano quasi esclusivamente un movimento dalla periferia verso il centro del sistema politico. Oggi più di ieri, i percorsi di carriera sono invece molto meno

lineari e, in un sistema multilivello come il nostro, prevedono percorsi di carriera meno lineari e prevedibili.

Giovani politici alla prova

La politica locale non è una politica minore. Come abbiamo appena visto, è una politica diversa, fatta da attori che si distinguono dai politici nazionali e caratterizzata da dinamiche politiche e relazionali proprie. Nel decennio seguente la riforma sull'elezione diretta dei sindaci fiorirono gli studi sul governo locale e sui "nuovi sindaci". Giuristi, scienziati politici, sociologi e molti altri commentatori analizzarono in maniera puntuale le novità introdotte dalla legge e le sue principali conseguenze politiche e amministrative. Dopo quella intensa stagione di studi, le ricerche empiriche dedicate all'argomento hanno un po' segnato il passo. A trenta anni di distanza dalla riforma elettorale si avverte invece la necessità di approntare una valutazione più ampia e approfondita della sua applicazione. Bene hanno fatto allora le ricercatrici e i ricercatori dell'IREF, sostenuti dalla Fondazione Achille Grandi, a sviluppare un progetto di ricerca, agile ma ambizioso, sulla figura e sull'esperienza dei sindaci oggi in carica. Ancora più da apprezzare è la scelta di concentrare l'attenzione sui giovani primi cittadini, su persone, cioè, che pur avendo spesso altre valide alternative lavorative e di impegno sociale e politico, decidono di scommettere sul governo locale e incanalare lì le loro energie e, non di rado, anche le loro esistenze. Grazie a una ben congegnata combinazione di tecniche quantitative e qualitative, la ricerca offre molti spunti di analisi e di riflessione e contribuisce a colmare alcune lacune conoscitive derivanti dalla scarsa attenzione dedicata al campo di studi della quale si è appena fatto cenno. Per provare ad ampliare e articolare ancora un po' la riflessione contenuta nelle sezioni precedenti, qui di seguito sviluppo alcune considerazioni intorno ai principali risultati ottenuti dalla ricerca.

Iniziamo da una delle domande centrali di questo studio: perché i giovani sindaci sono pochi? Come al solito, i motivi sono diversi, alcuni più scontati, altri meno. Non tutti, inoltre, pesano allo stesso modo. In primo luogo, è da notare che una percentuale contenuta di sindaci under 40 è da considerarsi un dato abbastanza fisiologico, non patologico. La carica di sindaco, infatti, arriva solitamente dopo qualche precedente esperienza in consiglio comunale. Ci sono, certo, giovani che si candidano direttamente a sindaco, specie nei piccoli comuni. Tuttavia, se si guarda al fenomeno in maniera disincantata bisogna ammettere che fare il sindaco è generalmente la tappa di una carriera che inizia uno o due mandati prima, a volte all'opposizione altre volte nelle fila della maggioranza. Solo chi inizia molto presto un percorso nelle istituzioni e ha la perseveranza di andare avanti riesce a diventare sindaco prima dei quarant'anni. Molti altri, seguendo questo stesso percorso, arrivano poco più tardi.

C'è poi da considerare il fatto che la politica è un'occupazione per definizione precaria. Nei comuni piccoli e medi, i consiglieri non vivono di politica. I sindaci e qualche assessore sì, ma anche per loro l'incarico dura al massimo cinque anni. Al di là della retorica della politica come servizio e impegno disinteressato, in tempi incerti e volubili come quelli che viviamo è allora difficile, a volte perfino temerario, ancorare un progetto di vita a una scommessa politica. Come emerge chiaramente dalle interviste condotte in questo studio, un giovane, anche il più motivato, non si può permettere di perdere di vista la sua situazione professionale e lavorativa. La sconfitta politica o il disamoramento rispetto all'ambiente che un sindaco è tenuto a

frequentare per svolgere il suo incarico sono eventualità non del tutto remote. L'impatto sulle traiettorie lavorative e più in generale sulla vita privata del fallimento o dell'abbandono della politica non è granché tematizzato dalla letteratura socio-politologica. Com'è tuttavia facile intuire, dopo esser stato intensamente impegnato per cinque o dieci anni nello svolgimento del mandato, non è sempre agevole tornare alla propria professione o ricominciare a studiare. Questi elementi di incertezza connaturati all'assunzione di una carica politica sono senz'altro elementi di cui una persona tiene conto nel decidere se (e quanto) impegnarsi in politica. Nel caso dei giovani, quando ancora i percorsi biografici e professionali non sono tanto assestati, si può ipotizzare che questi elementi di incertezza pesino ancor più rispetto a coloro che appartengono ad altre fasce d'età.

L'incertezza che sempre accompagna il mestiere del politico è poi oggi ulteriormente acuita dal restringimento degli spazi della rappresentanza politica. Mi riferisco in particolar modo alla scomparsa delle Province così come le abbiamo a lungo conosciute. Un tempo, per un sindaco di un piccolo o medio comune che aveva svolto bene il suo incarico e che avesse avuto voglia di proseguire la sua carriera politica, il Consiglio o la Giunta provinciale erano un approdo abbastanza sicuro e "dignitoso". Per il personale politico comunale, le Province erano, allo stesso tempo, una "vasca di decantazione" e/o un'arena competitiva in vista di ulteriori salti in avanti nella carriera. La loro trasformazione in organi elettivi di secondo grado, a gran voce invocata in nome dei tagli alle "poltrone" e dei costi della politica, ha generato una seria e drastica strozzatura nei percorsi di carriera politica. Pertanto, le centinaia di persone che, in una regione di medie dimensioni, si sono fatte le ossa nell'arena politica locale e che avrebbero voglia di mettere ulteriormente a frutto questa loro esperienza, si trovano davanti all'imbuto del Consiglio regionale e del Parlamento, che possono offrire solo una manciata di posti a questa ampia schiera di potenziali aspiranti. Non è allora azzardato sostenere che la consapevolezza dell'esistenza di questa strozzatura retroagisca sulle motivazioni dei giovani appassionati alla politica che valutano bene che strada intraprendere e quante energie spendere nell'impegno politico. In questa stessa direzione va, ovviamente, anche la riduzione del numero dei parlamentari che restringe ulteriormente, a un livello più alto, gli spazi della rappresentanza democratica.

La strozzatura delle traiettorie di carriera appena richiamata si accompagna – e concorre in parte a spiegare – uno dei dati più interessanti e originali che emerge da questo studio condotto dall'IREF. Mi riferisco all'elevata percentuale di sindaci, anche di piccoli centri, che dichiara di essere iscritta o partecipare alle attività di un partito. Siamo infatti abituati a pensare che la politica locale sia essenzialmente amministrazione, civismo, servizio per la comunità e solo in maniera occasionale e residuale anche confronto tra esponenti di partito. Del resto, il sistema elettorale dei comuni sotto i 15.000 abitanti, che è di tipo maggioritario a turno unico, scoraggia la presentazione di liste di partito e induce le persone attive sul territorio a raggrupparsi in liste "civiche", di coalizione o comunque senza simboli di partito. Tuttavia, se è vero che, specie nei comuni più piccoli, si può diventare sindaci anche facendo a meno dei partiti (o persino schierandosi contro di essi), è altrettanto vero che senza partiti è davvero difficile proseguire la propria carriera politica una volta terminato l'incarico in Comune. Capita allora spesso che, non solo per ambizioni di carriera, ma anche per avere un ambito politico di riferimento nel quale trovare collaborazione, nel corso del mandato i sindaci maturino la scelta di avvicinarsi a un partito.

Un ultimo motivo che è opportuno citare per dar conto della contenuta presenza di giovani under 40 tra le fila dei sindaci riguarda il ciclo di vita. Oltre che di impegni formativi e professionali, la fase di vita che va dalla maggiore età fino ai 40 anni è solitamente caratterizzata dall'apertura di nuovi fronti familiari: c'è chi mette su famiglia e c'è chi deve farsi carico della salute precaria dei propri genitori. A volte, entrambe le cose insieme. Va da sé che queste nuove tappe delle biografie individuali abbiano una ricaduta sulla volontà e sulla possibilità di impegnarsi in politica. Sono in particolare le donne, non a caso ancor più sottorappresentate dei loro coetanei uomini nella guida dei Comuni, a portare su di loro le conseguenze di una società che scarica prevalentemente sulle loro spalle i compiti di cura delle nuove come delle vecchie generazioni. Come mostrano alcuni altri studi sui sindaci in Italia, le giovanissime donne sono molto presenti sia nelle Giunte sia nei Consigli comunali. La presenza femminile si affievolisce poi all'aumentare dell'età, segno che l'impegno politico diventa sempre meno compatibile con le scelte (o le necessità) della vita familiare e/o lavorativa.

I giovani sindaci non solo sono pochi, ma sono anche mediamente più concentrati (o confinati) nei piccoli e piccolissimi comuni. Come mai? Perché, per fare un esempio concreto, la percentuale di sindaci under 40 nei capoluoghi di provincia in Italia è tradizionalmente talmente bassa da rasentare lo zero? La prima e più importante risposta che si può dare a questa domanda chiama in causa una delle regole di base del reclutamento politico: tanto più una carica politica è importante, tante più risorse individuali è necessario possedere per conquistarla. Le risorse utili ai fini della carriera politica sono di diverso tipo. Conta il livello di istruzione e il percorso formativo, così come sono importanti le reti familiari, amicali, professionali e associative. Anche se può suonare un po' antipatico, conta ovviamente anche il capitale economico e la condizione occupazionale. Fare politica (o anche solo provare a farla) è un'attività dispendiosa e che richiede un impegno non indifferente in termini di tempo impegnato. Questo concorre a spiegare perché i giovani sindaci intercettati in questa ricerca abbiano perlopiù occupazioni che consentono una gestione abbastanza flessibile del proprio tempo, come i liberi professionisti. In termini ancora più generali, gli studi sul reclutamento politico hanno mostrato come esista un nesso molto stretto, empiricamente osservabile, tra centralità sociale e successo nella carriera politica. Una regolarità che, per inciso, vale anche a proposito delle varie forme di partecipazione politica. La centralità sociale di un individuo è data da una serie di aspetti, tra cui il livello di istruzione, il genere, la professione svolta, il gruppo religioso di appartenenza, il far parte di una minoranza etnica o linguistica, l'età e molto altro ancora. Quindi, essere giovane, donna, disoccupata, con un modesto titolo di studio, residente in un piccolo comune periferico ecc. sono tutti elementi che tratteggiano il profilo di una persona socialmente marginale. Al contrario, essere laureato, uomo, residente in una media o grande città, esercitante una professione prestigiosa e ben remunerata ecc. è l'identikit di una persona socialmente centrale. La centralità sociale e le probabilità di successo nella carriera politica sono aspetti strettamente correlati tra loro. Inoltre, più importante è la carica ambita, più questa relazione diventerà stretta. Prendiamo il caso del genere: la Repubblica Italiana ha dovuto aspettare il 2022 per avere un Presidente del Consiglio donna e sta ancora aspettando per avere una donna al Quirinale. Ai fini della nostra ricerca, dunque, l'essere giovane è un elemento di svantaggio perché spinge l'individuo verso la marginalità sociale, anziché la centralità. Chiaramente, il deficit su una dimensione può essere compensato con un surplus di capitale su un'altra. Pertanto, come mostrano anche i dati raccolti in questa ricerca, i giovani sindaci sono molto spesso laureati o svolgono, come abbiamo appena visto, professioni

relativamente prestigiose. Proprio perché è una carica considerata “minore”, fare il sindaco di un piccolo comune è allora più alla portata di soggetti che hanno un capitale sociale, professionale, politico, economico-professionale, relazionale ancora modesto o in via di accumulazione. Per avere successo nelle competizioni più importanti – vale a dire nei comuni più grandi, in Regione, al Parlamento nazionale o al Parlamento Europeo – c’è bisogno di una dotazione di capitale più sostanziosa e di una posizione sulla dimensione marginalità/centralità sociale più sbilanciata verso quest’ultimo polo. Anche per tale motivo, nei livelli superiori di governo di giovani ce n’è ancor meno che nei Comuni.

I sindaci under 40 sono poi mediamente più presenti nei piccoli e piccolissimi comuni perché in questi contesti la presa dei partiti sulla vita politica e sul processo di selezione degli amministratori locali è molto debole. Non è quindi necessario, come succede nei centri più grandi o per i livelli di governo superiori, fare prima una gavetta all’interno del partito per guadagnarsi una candidatura a sindaco. Spesso, inoltre, le candidature hanno un’effettiva natura civica. Sono quindi apartitiche, quando non addirittura antipartitiche. Di simili iniziative, come mostrano anche alcune testimonianze raccolte dai ricercatori dell’IREF e presentate nella seconda parte di questa ricerca, sono spesso artefici gruppi di giovani cittadini, naturalmente più effervescenti e intraprendenti rispetto alle generazioni più mature.

Che fare?

I risultati della ricerca mostrano, tra le altre cose, che in Italia i sindaci under 40 sono relativamente pochi e perlopiù concentrati nei piccoli comuni. Nelle pagine precedenti ho provato ad argomentare perché questi aspetti sono in buona misura fisiologici e rispondano a delle regolarità sociologiche che la letteratura sul reclutamento politico e le carriere politiche ha da tempo messo in luce. Rilevare che questi tratti siano fisiologici non equivale tuttavia a dire che siano anche auspicabili. Dalle interviste ai giovani sindaci riportate nella seconda parte della ricerca emerge tutta la vitalità e la propositività del loro impegno politico e amministrativo. Si tratta di un capitale politico, di un’esperienza che sta maturando, che sarebbe controproducente sprecare sistematicamente. Cosa si può fare, allora, per provare ad aumentare le possibilità che dei giovani assumano un ruolo di guida per le loro comunità? In che modo evitare che l’esperienza politica e amministrativa accumulata durante lo svolgimento dell’incarico vada regolarmente dispersa? Rispondere a queste domande non è facile, ma qualcosa è forse comunque possibile dire (e fare).

Cominciamo dai partiti. Abbiamo visto che nei centri più piccoli i partiti, fiaccati organizzativamente dalle trasformazioni contemporanee che li hanno investiti, stentano a far sentire la propria presenza e a incidere sulle dinamiche elettorali e politiche. Il passo indietro compiuto dai partiti ha lasciato spazio a forme ed esperienze politiche auto-organizzate che hanno permesso a molti giovani di conquistare spazi politici. Le loro carriere, però, come si è notato in precedenza, non possono proseguire senza i partiti. Da qui nasce l’esigenza, testimoniata dagli elevati tassi di iscrizione e di partecipazione alle attività di un partito dei sindaci che hanno partecipato a questa indagine, che gli amministratori locali hanno di avvicinarsi a un partito. L’auspicio allora è che da parte dei dirigenti locali, regionali e nazionali dei partiti ci sia un’attenzione speciale a ciò che accade nelle amministrazioni locali di periferia, dove le loro antenne, un tempo costituite dalle sezioni locali, solitamente non arrivano. Dai

giovani sindaci potrebbe infatti giungere quella nuova linfa in grado di rivitalizzare la vita di partito e rinnovare le pratiche e le logiche politiche proprie dei livelli più alti della politica. Una contaminazione dal basso che, probabilmente, farebbe bene a tutto il mondo della politica istituzionale e partitica.

Al di là dei partiti, cosa si può invece fare nei comuni, piccoli o grandi che siano? La letteratura sulla partecipazione politica e sul professionismo politico concorda nell'assegnare alla partecipazione associativa la funzione di precursore e attivatore dell'impegno politico. La vita associativa, dunque, come palestra di impegno politico. Il nesso si scorge molto nitidamente nei brani di intervista riportati in questa ricerca: è raro trovare un giovane sindaco che non abbia alle spalle un qualche percorso associativo. La parrocchia, il gruppo sportivo, gli scout, l'associazione ambientalista o assistenziale, la pro loco sono tutti ambiti nei quali sviluppare un protagonismo sociale positivo, nei quali si impara ad assumersi piccole responsabilità e si sviluppano attitudini e competenze essenziali per svolgere un incarico politico. Mi riferisco, per esempio, alle abilità di mediazione e di leadership (intesa nel suo senso proprio, non enfatico, di capacità di guida e orientamento di un gruppo del quale si fa parte). E allora, anche pensando alla politica, ma ovviamente non solo essa, è auspicabile che sui territori crescano nuovi spazi per l'associazionismo e che si preservino quanto più possibile gli spazi attualmente esistenti. I Comuni, il Legislatore, le chiese, i dirigenti delle grandi associazioni nazionali dovrebbero lavorare insieme per perseguire questi obiettivi.

Veniamo all'antipolitica. Molti cittadini, tra cui tanti giovani, non si impegnano in politica perché la ritengono una cosa sporca. Il vento del disprezzo verso la politica e i politici che soffia non solo sull'Italia – ma sul nostro paese in particolar modo – scoraggia e allontana dalla politica. I sindaci under 40 coinvolti in questa indagine nuotano controcorrente e le loro scelte sono senz'altro da apprezzare e salutare positivamente. Il generalizzato discredito della politica rende, tuttavia, il loro impegno, che è già gravoso e dagli esiti incerti, ancora più faticoso e potenzialmente frustrante. Per ampliare la platea di coloro che sono disposti a impegnarsi in politica e alleggerire il fardello che grava sulle spalle dei giovani sindaci, è allora necessario lavorare alla costruzione di un'immagine più realistica della politica. Un'immagine meno stereotipata, personalistica, cinica, iper-semplificata dell'arte della gestione della cosa pubblica. Mostrare quel che di buono c'è e quel che di buono si può fare assumendosi piccole e grandi responsabilità politiche – come nuovamente emerge dalle testimonianze raccolte in questa ricerca – è un ottimo spot per motivare più persone a impegnarsi in politica. Giornalisti, commentatori, politici nei vari livelli di governo, accademici possono fare la loro parte in questa battaglia – a essere onesti davvero impari, ma non per questo disperante – contro la cattiva rappresentazione della politica.

Da ultimo, fare rete. Lo si dice sempre ed è una ricetta buona per tutte le situazioni. Però qui è particolarmente utile e appropriato che i sindaci – giovani e meno giovani – si parlino tra loro, si scambino le buone pratiche che hanno messo in campo e condividano le loro esperienze politiche e amministrative. Certo, la collaborazione tra sindaci appartenenti a uno stesso territorio sarà sempre accompagnata dall'ombra della competizione, ma in questo credo non ci sia nulla di male. Dalla ricerca emerge che i sindaci intervistati ritengano che il modo migliore per risolvere i problemi del proprio comune sia cercare alleanze con gli altri sindaci della zona. Queste alleanze dovrebbero però andare oltre lo spontaneismo e i rapporti personali, aspetti che le rendono fragili e volubili. L'ANCI, pare di capire dalle risposte fornite dai sindaci, non sembra la soluzione. Tuttavia, di forme di collaborazione e confronto più continuative e solide

c'è bisogno. Affinché la collaborazione prevalga sulla competizione, sono i sindaci che devono darsi da fare. Su questo punto non possono attendersi aiuti esterni o scaricare le colpe su qualcun altro se la collaborazione non decolla. Aver partecipato a una stessa indagine e – si spera – trovarsi a discutere e condividere i suoi risultati è già un primo passo in questa auspicabile